

L'analisi di Piero Schiavazzi

## Papa Francesco: il 2014 di Bergoglio sulle orme di Abramo e sotto la stella di Wojtyla

Piero Schiavazzi, [l'Huffingtonpost](#) | Pubblicato: 01/01/2014 15:25 CET | Aggiornato: 01/01/2014 15:39 CET



In attesa di diventare santo a primavera, Giovanni Paolo II è partito per il suo centocinquesimo e ultimo viaggio apostolico, quello che nei desiderata doveva essere il primo.

Una statua del papa polacco, a grandezza d'uomo, ha raggiunto la città delle mille e una notte. E dei mille morti al mese, che nel corso del 2013 hanno rigettato il paese in una notte senza fine, dopo l'alba illusoria del ritiro americano, mettendo in forse la sopravvivenza dello stato, epicentro, insieme alla Siria, dello sciame sismico generato dal confronto regionale tra sciiti e sunniti.

Wojtyla con sé ha portato in dono la reliquia insanguinata della veste che indossava il 13 maggio 1981, nell'attentato di Ali Agca. Il modo più liturgico e pragmatico per sfatare "una falsa immagine del Natale, fiabesca e sdolcinata", che non esiste nel Vangelo, come ha ricordato recentemente Bergoglio, e nemmeno nella città di Aladino, dove le bombe di Al Qaida hanno riscosso il loro tributo di morte anche il 25 dicembre.

Francesco ha mandato Karol in Iraq come suo inviato speciale: un Giovanni Battista geopolitico e interreligioso, mentre l'ago della bussola, sulla barca di Pietro, indica fisso il Medio Oriente. Con

l'obiettivo a breve della Terra Santa, nel cinquantesimo della visita di Paolo VI, e quello a lungo termine della Terra di Ur, dimora di Abramo, padre comune di ebrei, cristiani e musulmani. Sullo sfondo, infine, la via di Damasco, ma solo all'indomani di un cambio di regime e di una conferenza internazionale, che affermi la pace nella giustizia e fermi la barbarie "convenzionale" dei barili esplosivi fai da te, sganciati sui civili dagli elicotteri di Assad.

Non è la prima volta che il Papa utilizza il gesto e il gergo del predecessore per districarsi nel ginepraio della "terra di mezzo", dal Mediterraneo alla Mesopotamia. Lo aveva già fatto a settembre dalla finestra del palazzo apostolico, scandendo e scagliando il grido di Giovanni Paolo II, "mai più la guerra", incontro alla flotta di Obama e frapponendo tra essa e la Siria, invisibile ma invalicabile, la barriera dell'opinione pubblica.

Un muro che ha ostentato il graffito più illustre, graffiante come nessun altro, nella firma di Vladimir Putin, il quale dalle colonne del New York Times ha vantato l'arruolamento del Pontefice tra gli "oppositori" degli Stati Uniti: uno sgarbo che sembra proiettato a marcare problematicamente, nell'anno a venire, i rapporti tra le due "case bianche" del Tevere e del Potomac.

Il gioco tuttavia per Francesco ha giustificato l'azzardo, sotto il duplice profilo tattico e strategico. Da una parte occorre scongiurare una replica siriana del tracollo statistico iracheno, che nei dieci anni successivi all'attacco americano ha ridotto i cristiani di due terzi, da un milione e duecento a quattrocentomila, "esodati" dalla terra dei loro avi e spinti sull'orlo dell'estinzione. Dall'altra urgeva riposizionare la Chiesa sul "fronte orientale", rispetto al pontificato del Papa tedesco, percepito nel migliore dei casi come distante, distratto dalla sfida tutta occidentale tra fede e relativismo, e nel peggiore come addirittura ostile, dopo avere teorizzato, dalla cattedra di Ratisbona, la superiorità filosofica del Cristianesimo sull'Islam, cedendo alla tentazione accademica e rinunciando alla prudenza diplomatica.

Di qui l'attualità geopolitica e il fascino scenico di Wojtyła, in versione di "Karol d'Arabia", nella regione dove ingaggiò una moderna lotta delle investiture con la dinastia imperiale dei Bush, negando legittimità per due volte alle guerre del Golfo. Nel 1991 e nel 2003.

Abituato ai “muri” dai tempi del comunismo, Giovanni Paolo II per entrare a Bagdad ha dovuto attraversare sbarramenti e checkpoint, misurandosi con i fantasmi del passato ma portando a compimento, in extremis, la missione annunciata venti anni fa. Era il 24 gennaio 1994, festa di San Francesco di Sales, patrono dei giornalisti, e data storica in Sala Stampa, gremita per la visita del Papa.

Rispondendo a una domanda sul Giubileo, il Pontefice svelò il progetto a cui teneva di più: ricominciare dal luogo in cui tutto era iniziato. Un programma che di lì a poco avrebbe delineato nella Lettera Tertio Millennio Adveniente: “Sarebbe molto eloquente se in occasione dell’anno 2000, fosse possibile visitare tutti quei luoghi che si trovano sul cammino del popolo di Dio dell’Antica Alleanza, a partire dai luoghi di Abramo e Mosè, attraverso l’Egitto e il Monte Sinai, fino a Damasco...”.

E così fu. Dall’atterraggio all’aeroporto del Cairo, il 24 febbraio 2000, sino al decollo da quello di Damasco, l’8 maggio 2001, Karol Wojtyła è stato protagonista, nell’arco di un anno e una primavera, di una trascinate epopea televisiva, lasciando dietro di sé una scia di sequenze indimenticabili. Dal Monte Nebo al Mare di Galilea, da Gerusalemme al Giordano, le immagini digitali del suo passaggio, trasmesse in tempo reale dai satelliti, hanno calcato le orme di itinerari senza tempo, tracciati nel libro dal dito di Dio. Una serie di eventi dal vivo, con la sola eccezione della fiction iniziale: come una corsa vera, e a ostacoli, che comincia però con una falsa e finta partenza.

Il viaggio in Iraq sulle orme di Abramo, insabbiato tra i veti di Saddam e della Casa Bianca, fu infatti sostituito da una simulazione in Aula Paolo VI, realizzando una suggestiva scenografia e materializzandovi un paesaggio mesopotamico. Il desiderio del Papa si consumò nella fiamma di un braciere, in una struggente rievocazione virtuale, dopo avere tentato inutilmente di recarsi a Ur. All’alba del Giubileo, una nuvola d’incenso nascose la sua delusione per il pellegrinaggio mancato, ma il segnale fu chiaro ugualmente: il millennio per lui non poteva che cominciare da lì, dalla terra tra i due fiumi, dove la storia ricevette il battesimo dell’incontro con Dio e divenne sacra: “Dobbiamo, pertanto, dirigerci col pensiero verso tale luogo... Il nostro sguardo si volge verso Abramo, verso il luogo dove egli avvertì la chiamata di Dio...”.

Ad ascoltarlo, quella mattina, c'era il capo dell'Opera Romana Pellegrinaggi, Monsignor Liberio Andreatta, l'uomo che ha impresso un'andatura industriale ai viaggi dello spirito, preservandone però l'impronta artigiana, unico prete a passare con disinvolta familiarità dai santuari mariani a quelli della finanza, dalla copertina di Capital a quella dei settimanali diocesani, dal lessico del Sole 24 Ore a quello di un curato trevigiano di campagna.

L'escalation del terrorismo jihadista e il pressing dissuasivo della Farnesina non sono riusciti a trattenerlo dalla promessa che allora fece a Wojtyla e oggi ha rinnovato a Bergoglio. Alla guida di una delegazione di sacerdoti, ha risalito il paese dal Golfo Persico alla capitale, sostando a Ur e portando a Bagdad la reliquia e la statua di Giovanni Paolo II, benedetta con emozione da Francesco in Piazza San Pietro.

La figura e i luoghi di Abramo attivano del resto e da sempre, in ogni Papa, un magnetismo biblico e un meccanismo di identificazione. Ciò vale a maggior ragione per un pontefice che, dai confini del mondo e sul confine dell'anagrafe, si è trovato anche lui a ricominciare in tarda età, nella stagione della vita in cui le forze diminuiscono e in una stagione della storia in cui le sfide aumentano.

“Camminare. Questo verbo ci fa pensare al corso della storia, a quel lungo cammino che è la storia della salvezza, a cominciare da Abramo...”, ha esordito la notte di Natale. “Da allora la nostra identità di credenti”, ha proseguito, “è quella di gente pellegrina verso la terra promessa”.

Se dunque all'analisi politica il paesaggio iracheno risulta teatro di una interminabile odissea d'Oriente, da cui l'Occidente ancora non fa ritorno, all'anamnesi religiosa offre invece il background di un ritorno alle origini, quando Est e Ovest costituivano una sola civiltà, nel nome di Abramo: “Insieme con noi, anche gli ebrei e i musulmani guardano alla figura di Abramo come ad un modello di incondizionata sottomissione al volere di Dio”, spiegò Giovanni Paolo II.

Nella geografia spirituale di Wojtyla e Bergoglio, la terra tra il Tigri e l'Eufrate custodisce una riserva strategica più importante del petrolio, che pure fa crescere l'economia del dopo Saddam a un

ritmo del nove, dieci per cento annui, nonostante la cleptocrazia e l'incompetenza dei successori.

Dalla coscienza monoteistica di una comune paternità divina scaturisce “la vocazione dell'uomo alla fraternità universale”, a cui Francesco ha dedicato il suo primo messaggio per la Giornata Mondiale della Pace: un anelito “seminato nei dinamismi della storia”, che già nel magistero di Ratzinger esprimeva “l'anima antropologica ed etica della globalizzazione” e in quello di Bergoglio diventa l'unico antidoto alla globalizzazione dell'indifferenza: “...una fraternità priva del riferimento ad un Padre comune, quale suo fondamento ultimo, non riesce a sussistere”, scrive Francesco nel messaggio del 1° gennaio. “Una vera fraternità tra gli uomini suppone ed esige una paternità trascendente”, conclude.

Di tale paternità universale i successori di Pietro sono chiamati dal concilio a rappresentare, nel mondo, un simbolo visibile, elevandosi a “segno dell'unità di tutto il genere umano”, al di là dei confini della chiesa, della religione, della fede.

La pace, alle diverse latitudini, costituisce il pegno e il banco di prova di questa leadership temporale, geopolitica e mediatica, che Bergoglio in meno di un anno ha risuscitato e di cui Karol Wojtyła è stato il massimo interprete, per 27 anni consecutivi.

Quando Francesco, il 27 aprile, pronuncerà la formula di canonizzazione, Giovanni Paolo II ancora una volta bucherà il video, spaziando nell'orizzonte televisivo come al tempo dei suoi viaggi e includendovi l'ultimo, appena compiuto, nelle terre di Abramo. Dal ritratto sul frontale della basilica incrocerà milioni di volti, osservando la promessa che si avvera e riascoltandone la parola, che riecheggia dal profondo della storia: “Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle...renderò la tua discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare...”.